

CULTURA & SPETTACOLI

Redazione Cultura & Spettacoli
cultura@ilgiornaledivicenza.it
spettacoli@ilgiornaledivicenza.it
Telefono 0444.396.311

NELLO SPAZIO Il progetto di collaborazione fra Nasa, Agenzia spaziale europea Esa e Csa



Webb's First Deep Field: la foto dell'ammasso di galassie, appare com'era circa 4,6 miliardi di anni fa, quando la luce delle stelle iniziò il viaggio NASA/ESA

Dove l'universo iniziò Le prime immagini del telescopio Webb

Stelle e galassie si trovano a una distanza di 13,5 miliardi di anni luce. Ora dalla composizione delle atmosfere si cercheranno forme di vita

Dario Pregolato

«Stiamo guardando più di 13 miliardi di anni indietro»: così il capo della Nasa, Bill Nelson, in riferimento alla primissima immagine a colori del telescopio spaziale James Webb, svelata 20 minuti dopo la mezzanotte italiana di ieri. Ritrae, in primo piano, l'ammasso di galassie Smacs 0723, situato a circa 4,6 miliardi di anni luce dalla Terra, la cui massa deflette e amplifica la luce di galassie ai confini dell'universo, luce che ha impiegato oltre 13 miliardi di anni per arrivare a noi. In sostanza, come fanno sapere dall'Inaf, «l'esordio di Webb è una lente gravitazionale», l'ennesimo capitolo della saga «Einstein aveva ragione». La presenza di grandi masse, come l'ammasso di galassie in questione, nonostante si interpongano sulla «linea di visione» tra la Terra (il Jwst) e la sorgente, agiscono come una lente che permette una migliore osservazione di oggetti molto lontani. Esempificativi gli «archi» e altre forme distorte, che sembrano ruotare attorno al centro di quella che è l'immagine nell'infrarosso a risoluzione più elevata mai ottenuta. Se a livello estetico, la prima immagine del Jwst

assomiglia molto a quella dell'ultra deep field, la più profonda immagine dell'universo mai raccolta da Hubble, va sottolineato come per ottenere l'immagine Hubble impiegò ben 23 giorni contro le sole 12 ore del Jwst. Ciò nonostante è possibile intuire anche la capacità risolutiva del Jwst, che grazie al suo specchio da 6,5 metri di diametro può raccogliere fino a 7 volte più luce di Hubble. Significa che quelle che noi vediamo nell'immagine sono galassie da 100 miliardi di stelle e chissà quanti esopianeti. Proprio la seconda immagine snocciolata ieri, al Goddard Space Flight Center della Nasa, è quella dello spettro di WASP-96, un esopianeta gassoso gigante che si trova a circa 1.150 anni luce dalla Terra e orbita attorno alla sua stella ogni 3,4 giorni. Ha la metà della massa di Giove ed è stato scoperto nel 2014. Probabilmente l'immagine meno suggestiva per i non addetti ai lavori, ma che fa capire le potenzialità del Jwst che, giusto per ricordare l'altro proseguirà il cammino tracciato da Hubble e dai telescopi Tess e Kepler, che ci hanno rivelato come tutte le stelle hanno pianeti attorno. Webb cercherà di scovarli e studiarne la composizione delle atmosfere alla ricerca dei mattoncini che



Scogliere cosmiche: il bordo della formazione stellare NGC 3324 NASA/ESA

costituiscono la vita. Le onde visibili nello spettro, fanno sapere dalla Nasa, sono bande di assorbimento, «l'impronta chimica» del vapore acqueo nell'atmosfera del pianeta. Questo significa che Jwst sarà in grado di guardare a pianeti simili alla Terra, ma anche osservare la composizione atmosferica dei pianeti del nostro sistema solare. Le ultime tre immagini sono un'escalation di meraviglie. La Nebulosa planetaria, Anello del sud, a circa 2.500 anni luce dalla Terra, creata dai resti di una stella morente, simile al nostro Sole, che sta perdendo massa, viene ri-

presa in due immagini, una realizzata nel vicino infrarosso e una nel medio infrarosso: ritraggono una nuvola di gas di idrogeno in espansione che circonda la stella morente e lascia trasparire luce di galassie situate milioni di anni luce dietro la polvere. Iconico il quintetto di galassie di Stephan, a circa 290 milioni di anni luce di distanza nella costellazione del Pegaso, che ritrae l'interazione tra galassie in quelle che è definita una «danza cosmica». Dulcis in fundo, la Nebulosa della Carena, fucina di giovani stelle che non avevamo mai visto prima.

INTERVISTA IL FILOSOFO DOMANI A VALDAGNO CON GUANXINET

Pietro Del Soldà Ci perdiamo l'avventura se non usciamo dal nostro "Io"

Chiara Roverotto
chiara.roverotto@ilgiornaledivicenza.it

«La vita fuori di sé» di Pietro Del Soldà (edito da Marsilio, 250 pagine) è un libro che guarda avanti, al futuro, all'immediatezza, ma senza girare le spalle al passato, alla cultura e in particolare alla filosofia. Siamo dove siamo anche alla luce di quello che abbiamo letto, vissuto, assaporato, guardato, toccato e rispettato. Siamo quello che siamo anche con la capacità di guardare oltre, uscire da quel guscio dove spesso ci ritiriammo. E per tre ragioni - che lo scrittore ha sottolineato molto bene all'inizio della sua narrazione - ci porta attraverso «le storie» di Erodoto, le intuizioni di George Simmel, il teatro di Sartre, i «Dialoghi» di Platone e l'ironia di Montaigne.

Tre punti fondamentali, anzi tre emergenze, dalle quali ci ha lanciato un salvagente per meditare e per trovare una via d'uscita: contro la tirannia del nostro io «che porta sulle spalle il carico di inclinazioni e di idiosincrasie che ci accompagna sin dall'infanzia e che si arricchisce via via di esperienze e di idee nuove, le quali però non ne intaccano l'essenza». Poi, la trappola delle aspettative: la resistenza al cambiamento, l'incapacità di aprirci verso altri scenari che potrebbero portare alla luce aspetti inespresi. E, infine, l'ossessione del breve termine, di vedere risultati immediati, sempre e dappertutto, quando invece assaporare la lentezza e guardarci attorno può fare bene.

Piero Del Soldà è nato a Venezia nel 1973; è autore e conduttore dei programmi di Rai Radio3 «Tutta la città ne parla» e «Zarathustra». Ha pubblicato saggi sul pensiero antico e, nel 2007, «Il demone della politica. Rileggendo Platone: dialogo, felicità, giustizia». Scrive sulla «Domenica» del Sole 24Ore. Per Marsilio ha scritto «Non solo di cose d'amore. Noi, Socrate e la ricerca della felicità» e «Sulle ali degli amici. Una filosofia dell'incontro»; insegna al corso di laurea in Editoria e scrittura dell'università La Sapienza di Roma. Parlerà del suo ultimo libro domani sera alle 20,30 a palazzo Festari di Valdagno con il team di Guanxinnet e il 16 luglio sarà al Palazzo delle Poste a Cortina d'Ampezzo per il festival letterario «Una Montagna di Libri».

Perché questa riflessione ora, dopo due anni di pandemia che ci ha fatto chiudere ancora di più in noi stessi, come se l'infelicità fosse diventata il male contemporaneo, riconosciuta anche dallo Stato con i bonus per gli psicologi?

Perché sono tempi di chiusura sia collettiva sia individuale. La pandemia prima e la guerra ora, sono riuscite ad isolarci hanno fatto sì che prendessimo ancora di più le distanze dal mondo esterno.



Pietro Del Soldà, nato nel 1973, insegna a La Sapienza, è filosofo e scrittore

«Siamo narcisisti individualisti e concentrati solo sul tornaconto personale»

«Dobbiamo assaporare il rischio, difendere la libertà e cercare di uscire dalla comfort zone»



La copertina del libro (Marsilio)

c'è quella di Alexander von Humboldt che ci introduce ad una sorta di etica della natura, di cui avremmo bisogno visto quanto sta accadendo.

Lui era un esploratore, un geografo e un botanico, ma soprattutto un antirazzista e anticolonialista, il primo che riuscì ad uscire dal dualismo uomo e natura. Diventò più famoso di Napoleone Bonaparte: infatti affermò per primo che l'uomo era parte integrante della natura, una sorta di progenitore dell'ambientalismo di Greta Thunberg e dell'ecologismo di Papa Francesco. Già allora sosteneva che era necessario uscire dalla mentalità predatoria del saccheggio. E i risultati li vediamo ora con tutto quello che sta accadendo: cambiamento climatico e disastri ambientali di cui siamo tutti partecipi.

Quale avventura ci può liberare? Dipende da noi, dal momento in cui ci troviamo, dal modo in cui la affrontiamo: tutto può essere avventura oppure ordinaria esistenza, può inserirsi noiosamente, quale tassello regolare, nella sceneggiatura della nostra vita, oppure può configurarsi come eccezione esaltante e fuori da ogni schema, che però misteriosamente racchiude e sintetizza la nostra inclinazione più intima, quella vocazione inconfessata che la vita di ogni giorno non sa portare alla luce. Perché non dobbiamo avere paura dell'ignoto non dobbiamo chiudere, ma guardare fuori, uscire dalla nostra comfort zone.

Nel libro, tra le molte citazioni,